

Esultanza per la deflagrazione dello governo giallorosso e moderata soddisfazione per l'avvento del governo presieduto da Mario Draghi

Evviva, evviva! Finalmente, dopo avere arrecato inenarrabili danni alla già comatosa Italia, per intrinseca contraddizione delle componenti, di più, feroce avversione reciproca delle squinternate fazioni, è deflagrato l'orrido governo dei sinistri (comunisti e seguaci del delirante guitto genovese) e, soprattutto, è stato costretto a schiodarsi dalla poltrona principale di Palazzo Chigi la nullità Giuseppe Conte, ivi fortunatamente approdato e rimasto per due anni abbarbicato come una tenacissima cozza alla roccia.

Ovviamente la situazione resta oscura e drammatica: ma almeno l'assatanata squadra ministeriale che ha inflitto al Paese una apocalisse di decisioni cervellotiche e controproducenti esce, e non è di certo troppo presto, si spera avidamente senza neppure mezza eventualità di ricomparsa, dalla scena dei misfatti perpetrati.

Quando era ormai certo che la pantomima recitata dai sinistri per ricompattarsi aveva generato un clamoroso flop e lo sconcertato del tutto inadeguato presidente della Camera dei Deputati era salito al Quirinale per rappresentare al capo dello Stato il fallimento del suo mandato esplorativo, molti testimoni, tra i quali lo scrivente, fervidamente auspicavano che il Mattarella prendesse atto con realismo della situazione, procedesse allo scioglimento del Parlamento e invitasse il popolo "sovrano" a manifestare, riguardo alla ricostruzione dei poteri legislativo ed esecutivo, la propria inappellabile determinazione.

Invece, ovviamente, il pavido e annebbiato individuo issato senza alcun merito personale al vertice della Repubblica (avverso il quale la mia disistima è sempre stata ad angolo giro e inflessibile nella espressione ininterrotta del "pollice capovolto") si è ben guardato dal riconoscere concretamente ai cittadini il diritto di esercitare con il voto la loro cinicamente asserita sovranità e ha assegnato l'incarico di formare il nuovo governo a Mario Draghi, personaggio eminentissimo, a livello internazionale con tutta probabilità l'italiano più apprezzato; però anch'egli mai votato, mai operativo con il consenso popolare nell'agone politico nazionale, perché per un recente quinquennio egregiamente impegnato a guidare la Banca Centrale Europea, con scelte gestionali fuor di dubbio favorevoli per lo Stato italiano perennemente in condizione di salute più che precaria.

Ho ascoltato la breve allocuzione di Sergio Mattarella, tra scoppi di indignazione ed emissioni di sghignazzi: il misero uomo si è con retorica stillante falsità profuso in un elogio (funebre?) della democrazia; a seguire si è affannato ad esplicitare i motivi per cui il rito delle elezioni in questo momento non è celebrabile, a causa della pandemia. Se avessero un minimo di senso le giustificazioni addotte per negare il voto dal Mattarella, il Paese non sarebbe in una grave molteplice crisi ma già definitivamente inumato. Egli si è comportato come un tizio che nulla sa e nulla vuole fare, permeato dalla più devastante e irragionevole paura, incapace non di affrontare la problematica in atto con risolutezza, attitudine progettuale e impavidità bensì neppure di ipotizzare che un tale atteggiamento sia assumibile.

Volendo essere anche solo minimalmente maligni, è pertinente la convinzione che nessuno dei motivi addotti dall'individuo abbia uno straccio di fondamento: con tutta probabilità non ci si brucerebbe la mano allungandola sul braciere ove fermenta impietosamente la tesi che il "creato" dei sinistri non intenda assolutamente che si realizzi l'eventualità più che immanente del successo elettorale del cosiddetto centro-destra, vale a dire l'abborrita congrega dei populistici e dei sovranisti.

Monti, Conte, Draghi: in pochi anni tre (se, come opino e a questo punto addirittura assecondo, l'impresa dell'apprezzato banchiere sarà coronata da successo) presidenti del consiglio estranei alla volontà popolare. Dunque, nella vastissima schiera degli eletti non sono reperibili figure d'alta caratura alle quali affidare le sorti del Paese: evidentemente il sistema politico italiano è anch'esso in profonda crisi, nulla in esso funziona più con qualche decenza.

Non si tratta a questo punto dell'affannosa ricerca d'un personaggio più o meno carismatico nel quale confidare per la salvezza della "patria"; è proprio indispensabile (ma ovviamente ciò non

accadrà in tempi storici) mutare la faccia della Repubblica, trasformarla da “parlamentare” in “presidenziale”, nella quale dunque – come in altri Stati avviene – il capo dello Stato e del governo, scelto dal popolo, sta in sella per il periodo costituzionalmente determinato, non perennemente infastidito dal fiato sul collo degli insofferenti endemici che anelano di affossare fin da subito ogni premier del governo italiano.

Io non ho mai avuto in simpatia la figura di Matteo Renzi, da me reputato politico di basso conio, mentitore seriale e disseminatore di guai per i suoi disgraziati compatrioti. Però non posso esimermi dal riconoscere la sua volpina abilità, nell’esercizio della quale egli sormonta tutti i colleghi attuali datisi, purtroppo, all’esercizio della gestione della cosa pubblica. Deve a lui l’immeritata ascesa alla suprema magistratura della Repubblica il sopra menzionato Sergio Mattarella. Quando all’incirca un anno addietro è andato in frantumi il governo giallo-verde Salvini-Di Maio (per imperizia soprattutto del primo che si illudeva d’essere lui a manovrare il melmoso macchinario) pareva presso che a tutti inevitabile, anche malgrado la riluttanza ostinata del capo dello Stato, il ricorso alle urne. Intervenne ancora, con la sua congenita strafottenza da mazziere fiorentino, il Renzi a scompaginare le carte, a eccitare la voluttà di potere dei comunisti incistati nel Partito Democratico e dei loro leccatori ormai istituzionalizzati di terga, riuscendo nel miracolo di compattare la fazione del PD e quella dei seguaci dell’attore d’avanspettacolo genovese Beppe Grillo, fino a quel momento reciproci scambiatori seriali di feroci insulti e sodali nell’odio dagli uni agli altri atrocemente scagliato.

Ma il Matteo gliato, seppure fallito nella costituzione di un partito fatto a sua immagine e somiglianza che nell’apprezzamento dei cittadini non è mai decollato, dal fondo della sua debolezza ha intrallazzato con la spregiudicatezza di un incallito giocatore di poker, mettendo costantemente i bastoni tra le ruote dell’esecutivo dalla sua avventurosa acrobazia fatto di riffa e di raffa nascere, palesando avversità progressiva avverso il premier Conte, in verità secondo il mio intendimento bersaglio nient’affatto immeritevole, anzi, dell’insofferenza del politicante di Rignano sull’Arno.

In verità io non preconizzavo che Renzi arrivasse fino a spezzare la corda: ero anzi certo che, come in svariate altre occasioni, dopo averla sfilacciata fino appunto al limite della rottura allentasse la presa, rientrasse provvisoriamente nei ranghi, con un ghigno aleggiante sul volto mefistofelico (metaforicamente) e gesti sbeffeggianti tracciati a maleficio degli esausti ed esasperati compagni di merende. Invece stavolta ha fatto il botto e tutto è andato a carte quarantotto; la ragione della clamorosa accelerazione al momento appare evanescente: probabile però che i tratti del disegno congegnato dal cesellatore di trame assai presto si manifestino nella loro effettiva configurazione. Magari al momento essi sembrano celati ed enigmatici per convinzione che siano artifici di raffinata e sapiente fattura: le manovre dei politici però quando aggallano si rivelano talmente ovvie e banali da evidenziare con crudezza il livello più che mediocre delle menti che li arzigogolano.

Adesso, dunque, Mario Draghi. Ho già tessuto le lodi del personaggio, come in questo momento, con più o meno spontaneità e intrinseca autentica convinzione, fanno quasi tutti. Ribadisco che, comunque, ha male optato Mattarella, essendo preferibili le elezioni, per ripristinare almeno uno straccio di democrazia sostanziale, invece accantonate dal personaggio appena citato con scuse lambiccate e tirate per i capelli che il tacere qui è bello.

Riuscirà Draghi a formare e mettere in azione un “governo di alto profilo”? Manifesto l’avviso che un ennesimo governo si insedierà con una certa celerità a Palazzo Chigi: che esso sarà di alto profilo dubito fortemente; perché a conferirgli una tale prestigiosa connotazione non è sufficiente la qualità del premier; necessita che esimia competenza posseggano anche tutti i membri della squadra governativa: orbene, a leggere i nominativi che frullano nel totoministri già scatenato, non si impatta in prestigiose figure inedite di fenomeni, di risorse eccellenti, di cavalli di razza.

Per quale motivo ritengo che il *former* presidente della BCE diventerà premier del governo italiano? Molteplici aspetti convergono a suo favore. Il più incisivo è la ferrea determinazione dei *peones* parlamentari (la percentuale maggioritaria dei deputati e dei senatori, politicanti di infimo conio, inutili, anzi, dannosi per il bene essere del Paese) di permanere sui loro scranni fino alla

conclusione della legislatura; ovviamente non spinti da pulsioni ideali ma dalla voluttà di non perdere le allettanti prebende in fruizione.

Mentre si svolgeva la squallida sceneggiata antecedente alla fase attuale, essi potevano sostanzialmente respirare tranquilli, consci della circostanza (come effettivamente avvenuto) che, quand'anche la corda fosse stata davvero rotta, non sarebbero stati sbattuti a casa. Ma adesso la musica è diversa: se l'impresa di Draghi dovesse fallire, neppure l'ostinazione negatoria del Mattarella potrebbe vivaddio impedire la restituzione al popolo del suo diritto "sovranista" di scegliere i propri rappresentanti in Camera e Senato.

Mario Draghi appare, dunque, fortissimo e fondamento della sua robustezza è la debolezza di tutti gli schieramenti in campo e della miserevole pletora degli squinternati "legislatori" silenti o recitanti, uno ad uno singolarmente annoverati, a prescindere dalla fazione di provvisoria appartenenza. Completata la rituale audizione di tutti i capibastone di partiti, partitini e partitucoli, Draghi dovrebbe redigere un programma degli impegni gestionali da assolvere, sobrio, rigoroso, chiaro e controllabile nella sua effettiva realizzazione nei tempi non dilazionati che l'apocalittica situazione del Paese implica ed esige. Specificando, senza giri ritualistici di parole (come del resto, finora, è stata sua prerogativa nella comunicazione) che o una consistente maggioranza è disposta a sostenere con lealtà il programma suddetto oppure sarà inevitabile piantare baracca e burattini e affidare la sorte della derelitta nazione italica ad altri manovratori del vapore.

I tre maggiori partiti costituenti il centro-destra avrebbero preferito la chiamata al voto degli italiani, assai fiduciosi, sulla base di tutti i sondaggi, di vincere alla grande la partita e di subentrare ai sinistri nel governo. Mattarella però ha detto *niet*: come dovrebbero comportarsi i menzionati soggetti politici nella contingenza abbozzata e in fase di evoluzione? La berlusconiana *Forza Italia* ha già annunciato che appoggerà il governo Draghi; la *Lega* salviniana è in ambascia e sta affannosamente vagliando l'atteggiamento al quale attenersi; sembra che la fazione meloniana *Fratelli d'Italia* voglia mantenersi dura e pura e arroccarsi sull'Aventino, posizionare il pollice in giù.

Io sono convinto che se il centro-destra si dichiarasse fuori, estraneo alla partita che l'intero sistema politico nazionale si accinge a giocare, incapperebbe in ennesimo esiziale errore. Per oltre un anno i tre leader del centro-destra hanno giustamente criticato e rampognato le malefatte della torma giallorossa, si sono lamentati, hanno espresso il loro più corrosivo rammarico per il fatto che i manipolatori illegittimi del potere, comunistoidi e grillini, sistematicamente le loro istanze e proposte le hanno beffardamente ignorate, tenute nel più integrale non cale.

Per siffatte inani esternazioni io ho spesso palesato il mio deluso dissenso, ritenendole appunto del tutto sterili, reputando che, lucidamente constatato il fatto che dai malfattori sinistri arraffatori del comando erano platealmente infrante le regole della convivenza politica almeno in senso lato democratica, dopo la più perentoria e definitiva denuncia delle dissennatezze e dei crimini perpetrati dai compar sinistrorsi, indispensabile e ineluttabile era la concretizzazione del pensiero in azione, fuoriuscendo dalle regole dai nemici annichilite e, tramite delegittimazione coraggiosa degli stessi, costituirsi come forza governativa imprescindibile per mirare alla salvezza del Paese in procinto di tirare le cuoia.

Il centro-destra non ha avuto, purtroppo, l'ardire di "giocare sporco" come facevano cinicamente i competitori. Adesso il quadro è completamente mutato. Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia non possono optare per la panchina perenne o addirittura per la tribuna. È indispensabile nella contingenza emersa essere attivi e implacabili in campo, marcare duramente dall'interno del terreno ove il match si svolge e le scelte vengono effettuate i competitori, anche i più fetidi, turandosi il naso e pure altre aperture allorché la loro prossimità risulta insopportabile.

Se la coalizione delle tre fazioni or ora menzionate decidesse, per incompatibilità ontologica di vicinanza operativa con i gaglioffi comunisti, post-comunisti e para-comunisti e con gli scampaforca pentastellati di chiamarsi fuori, perderebbe i consensi sontuosi di cui attualmente si avvale secondo tutti i sondaggi, non avrebbe più titolo di lamentarsi ed esecrare, avendo avuto l'opportunità di esibirsi ed essendosi per schifo esimita dall'impegno della battaglia.

Nell'occorrenza che incombe, inoltre, non si tratterebbe tanto di far squadra con i nemici, bensì di contribuire con il presidente incaricato nella messa a punto di un ineccepibile programma di lavoro e di operare con competenza, lucidità e rigore nella realizzazione dello stesso, con la propria perizia facendo emergere l'insulsaggine dei competitori.

Io poi sono tutt'altro che contrario all'autorevolezza e al decisionismo del "capo", se è personaggio di pregevole caratura: significa ciò che, se Mario Draghi evidenziasse una apprezzabile attitudine ad affrontare con efficacia i drammatici problemi della derelitta Italia, non considererei con occhio malevolo la sua primazia di *dictator* (nel senso attribuito alla qualifica nell'antica repubblica romana), consistente anche in contenimento imperioso degli omuncoli bercianti dei quali dovrà purtroppo circondarsi e in calci educativi e terapeutici nelle terga degli egri di protagonismo che tutto ciò in cui si buttano lo fanno per speranza di loro esclusivo vantaggio e crescita di mediatica apparenza.

Con la cerimonia del giuramento è entrato (oggi, 13 febbraio 2021) ufficialmente in azione il nuovo governo presieduto da Mario Draghi. Esso si lascia alle spalle quello che, a mio giudizio (e raramente sbaglio), è stato il peggiore esecutivo nella storia dello Stato unitario italiano. Mi soddisfa la nuova compagine? No, affatto. Quando ho udito i nomi dei ministri enunciati dal premier mi sono cascate le braccia, un sentimento di delusione mi ha pervaso. Di Maio, Lamorgese, Franceschini, Speranza: i più inadeguati del precedente pessimo *sgoverno* sono stati ripescati, sono stati inclusi nella nuova squadra. Dal passato, inoltre, sono stati riesumati personaggi già ministeriali che assai meglio sarebbe stato tenere alla larga dalla compagine in fieri.

Inevitabile, dunque, una critica non troppo diplomatica a Mario Draghi: si è lasciato irretire dalle liturgie e dai cerimoniali romani che da decenni e decenni affliggono il Paese; si è sottomesso al famigerato "manuale Cencelli", è stato costretto a disattendere il disposto "alto profilo" del suo esecutivo, avendo facoltà di scegliere la preparazione e la competenza, con ragionevole probabilità, soltanto nelle figure dei cosiddetti ministri tecnici, in quantità, tra l'altro, assai ridotta rispetto ai ministri politici, ai quali le due doti menzionate fanno diffusamente difetto, in un contesto di scarsità culturale di cui emblema incomparabile è Luigi Di Maio, già bibitaro nello stadio calcistico di Napoli, ignorante in massimo grado, confermato come ministro degli Affari Esteri!

Quando è stato conferito a Draghi l'incarico di formare il nuovo governo, tenuto conto della situazione d'estrema drammaticità in cui versa l'Italia (così come del resto, in una certa modulazione di gravità, tutti gli Stati dell'orbe terracqueo) mi è venuta in mente – ho accennato a ciò appena sopra) la figura politica più e più volte entrata in scena nei secoli dell'antica Repubblica romana, quella del *dictator* (del tutto differente rispetto alla configurazione del dittatore come attualmente intesa), personaggio di eminente caratura chiamato in servizio nelle occorrenze di estrema emergenza, per un tempo breve e determinato, al fine di salvaguardare la Patria dai pericoli esiziali incombenti, con poteri decisionali estremamente ampi, sovrapposti a tutti quelli delle magistrature ordinarie.

Ecco, io confidavo che Draghi si esprimesse fin dalle sue prime mosse con piglio da *dictator*, opponendosi con durezza alle pretese e ai debolissimi veti delle scombinare e spesso grottesche fazioni politiche nazionali. Ripeto e sottolineo che, purtroppo, all'inizio della sua avventura governativa, egli non ha saputo o voluto tagliare con un colpo perentorio il nodo di Gordio. Il personaggio però ha competenza, esperienza, pratica di confronto e contrapposizione con politici ben più avveduti e autorevoli degli squinternati gregari della squadra che capeggia. Pertanto, l'auspicio che intatto persiste è che egli sappia e sia intenzionato a tenere in riga la masnada che ha scelto o gli è sciaguratamente toccata, menando botte da orbi sulle dure cervici degli incompetenti e dei parolai, inducendo a lavorare al massimo delle loro attitudini seppure minimali tutti i membri della eteroclita compagine.

Nella squadra governativa, con funzione di ministro della pubblica istruzione, è entrato Patrizio Bianchi, già cattedratico bolognese, rettore dell'Università di Ferrara, assessore alla scuola nella giunta regionale dell'Emilia-Romagna. Fino a ieri l'uomo presiedeva il comitato tecnico scientifico costituito dalla giustamente giubilata Lucia Azzolina per coadiuvarla nel quasi impossibile compito

di orientare la rotta del sistema scolastico italiano. A memoria, non mi pare che detto organismo abbia dato una eccellente prova di sé; mi piacerebbe d'avere presente quale è stato l'atteggiamento di Bianchi a proposito della sciagurata impresa dei banchi a rotelle.

Detto ministro ha immediatamente esternato, asserendo che "Dobbiamo fare una scuola nuova". Esordio peggiore non si poteva dare. Innanzi tutto, perché il proposito attribuitogli è totalmente generico e banale; poi perché un ministro di alto pregio prima lungamente e intensamente pensa quindi palesa le sue argomentate intenzioni. Io ho dinamica ed ampia memoria in fatto di storia della scuola italiana: orbene, un profluvio di ministri ha gioiosamente propalato il proposito di rinnovare l'immane corpo comatoso, qualcuno mettendo in atto anche apposite azioni. Per lo più tali capintesta hanno peggiorato lo stato di salute del sistema scolastico.

Che cosa significa "fare una scuola nuova?" Secondo logica vuol dire che quella attuale è "vecchia". Ma da decenni e decenni infuriano le riforme, cioè a dire le volontà/voluttà di mutare la faccia del gigantesco apparato ideologico di Stato. Con risultati, ripeto e sottolineo, quasi sempre catastrofici. Ministro Bianchi, le fornisco uno spunto di riflessione gratuito: ha mai considerato il fatto che ripristinare il "vecchio" a volte può essere più innovativo della ricerca ossessiva di ontologiche novità sempre sfuggenti?